

di additare col canto lo scopo dei « segni della terra, forme vane del mutevole pensiero, forme organizzate dei sogni ». La chiarezza, dunque, presiede a questa poesia, apparentemente così densa e le dà un senso dolorante e doloroso, che è religioso e civile insieme.

In questo senso va considerato anche il soggiorno di Murilo in Italia con l'ispirazione che, approfondendone le suggestioni di avanguardia, arricchisce anche il senso della convergenza, che è storica, umana, sociale, politica insieme. Dell'epoca ita-

liana è l'Elegia di Taormina, con il senso della « beltà insopportabile », il ritrovamento del *Tempo Spagnolo* e, sotto il segno della *Convergenza*, quei « graffiti » (*Su un muro di Roma, Per Ippolita, Per Piranesi, Per Borromini*) che più ci offrono l'immagine di un Murilo plurimo, da vedersi ora nella limpidezza di un Mondrian, nello spazio bianco di Ungaretti, nell'impulso del trilinguismo, ma sempre dominatore di epoche di avventure umane, di scelte difficili, restituite con castigata lucidità.

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

L'indistruttibile Howells

I passaggi obbligati, come i luoghi comuni, hanno una loro fatale necessità. D'altronde, si presentano sempre delle buone occasioni — a patto di saperle cogliere — per saggiarne la consistenza. Nella letteratura americana del secondo Ottocento una pietra di paragone in questo senso si identifica nella figura di William Dean Howells, narratore, critico, giornalista, commediografo, oltre che diplomatico e viaggiatore. Howells ebbe al suo attivo due punti almeno, e in certo senso collegati: prolificità (letteraria, s'intende) e longevità. Ciò gli consentì di rimanere a lungo sulla scena con una presenza ben percettibile, e di agire in qualità di patrono di una serie di scrittori che molto spesso si affermarono tra le personalità di maggiore rilievo del tempo. Riesce indubbiamente fastidioso pensare che l'intelligente ma limitato Howells fosse tra i pontefici letterari nello stesso periodo in cui Herman Melville moriva praticamente sconosciuto, ma incongruenze del genere risultano, a ben vedere, solo apparenti, e d'altronde il « Decano » non merita di essere per questo penalizzato.

Dopo qualche lustro di relativa noncuranza, Howells è tornato alla ribalta della critica nel secondo dopoguerra con sempre maggiore intensità,

parallelamente all'attenzione dedicata agli ultimi decenni dell'Ottocento e al realismo americano: la frequenza con cui lo si cita sembra dar conferma della sua virtuale indistruttibilità, nella prospettiva di un secolo che pure annovera in assoluto i maggiori risultati della civiltà letteraria degli Stati Uniti. Esistono delle buone ragioni, specie ora che la critica howellsiana ha predisposto una messa a punto davvero esauriente. Negli ultimi mesi meritano particolare menzione due contributi di diverso impegno ed estensione, il primo dei quali conferma la vitalità dell'americanistica italiana e i meriti della « Biblioteca » che Agostino Lombardo dirige per le Edizioni di Storia e Letteratura, cioè il *William Dean Howells* di Giuseppe Gadda Conti. L'altro è un saggio limpido anche se un poco accademico di William Alexander, *Howells, Eliot, and the Humanized Reader*, contenuto in *The Interpretation of Narrative: Theory and Practice*, un simposio nella serie degli « Harvard English Studies », sotto gli auspici del Dipartimento di Inglese della Harvard University e per i tipi della editrice della stessa università.

Il libro del Gadda Conti si raccomanda sicuramente, per chiarezza di esposizione e per solidità di impianto, come uno dei sussidi più penetranti sull'argomento. Si deve dire intanto che le sue

conclusioni, con maggiore ricchezza e acume di quelle dello Alexander, giustificano in termini persuasivi l'opportunità del ritorno a Howells, sia come narratore sia come critico. Si veda, per intanto, l'analisi che Gadda propone del romanzo forse più noto di Howells, *The Rise of Silas Lapham*, servendosi di strumenti sociologici particolarmente opportuni, accanto a un esame attento della struttura interna, fin qui vista come sviluppo di una trama principale e di un *subplot*, mentre piuttosto appropriatamente lo studioso suggerisce che si tratti di due *plots* complementari, o di una seconda intesa quale controcanto della prima. Ne deriva una dicotomia, osserva il Gadda, che qualifica nel suo moto contrapposto l'intenzione problematica del romanzo. Le ascese di Lapham, l'imprenditore bostoniano che rischia di venire gradualmente schiacciato dal meccanismo della concentrazione economica suscitata dall'affermarsi della rivoluzione industriale e tecnologica negli Stati Uniti, sono in sostanza due: una esterna, « sotto la bandiera del conformismo sociale », una intima, « nasce dall'impulso che una coscienza rinnovata... finisce coll'imprimere al suo agire ».

Rappresentante di un irriducibile individualismo di origine contadina o comunque provinciale, di una concezione artigianale del lavoro e della funzione dell'imprenditore, Lapham si impone quale eroe positivo senza che lo scrittore ceda alla facile retorica tutt'altro che rara negli anni in cui il cinquantenne Howells scriveva. Qui ormai, rileva documentatamente il Gadda, Howells ha « raggiunto il culmine di una tematica tutta sua: l'affermarsi di una coscienza individuale contro i valori distorti che un nuovo periodo storico sventola, come tentazione, davanti agli occhi del singolo ». Così, i dettami di un realismo che presenta « quanto ci è dato di vedere » vengono superati nel loro possibile schematismo. Lo capiremo ancora meglio nell'altro romanzo, il più ambizioso di Howells, *A Hazard of New Fortunes*, collocato sullo sfondo di New York, ormai definita nelle sue caratteristiche di metropoli soffocante e crudele, affascinante quanto contraddittoria. La rappresentazione, diremmo quasi proverbiale, di un grande sciopero

completa il motivo del « carattere disumanante della città », onde il romanzo comporta l'assunzione di un nuovo ambiente e la risoluta determinazione di interpretare spregiudicatamente — e impopolarmente — una svolta cruciale della storia moderna degli Stati Uniti, al momento di una aspra repressione, di una calcolata offensiva anti operaia.

Ma non dimentichiamo, accanto al problema dello Howells creativo, che il Gadda affronta organicamente nelle altre fasi fondamentali, quello dello Howells teorico del realismo. *Criticism and Fiction*, si sa, va giudicato forse il manifesto più autorevole del realismo americano, e il meno che si possa dire a proposito dell'influenza howellsiana in questo campo è che spetta alla sua presenza incessante il merito di una decisiva sprovincializzazione, grazie al confronto con esemplari stranieri tra i quali spicca Tolstoj. Il Gadda mette in luce le contraddizioni e soprattutto la natura contingente dei saggi raccolti nel libro. Dopo *A Hazard of New Fortunes*, e a ben vedere nella conclusione del romanzo, il realismo critico di Howells troverà nuovo respiro e più sicure fondazioni. D'altronde, la fase della narrativa utopistica, che corrisponde a quella della maturità sia dello Howells critico sia di quello creativo, riproporrà pregi e difetti dello scrittore: una problematica che incide su grandi temi non soltanto del suo tempo (l'antitesi tra città e campagna, l'ostilità per il macchinismo), accanto all'illusione « di voler arrestare la storia a un momento predeterminato ».

La ambivalenza sociale di cui hanno trattato molti studiosi di Howells, la sua dialettica spesso insufficiente tra sentimento e realtà, il suo appassionato quanto vago americanismo, la sua fondamentale cautela, piuttosto sintomatica di tutta una intellettualità riformistica americana ma naturalmente anche inglese, aiutano a spiegare i limiti e il declino di Howells. « I romanzi sociali di Howells », scrive il Gadda, « rimangono inestimabili come testimonianze culturali. Al pari dei suoi personaggi, egli si rese perfettamente conto di vivere in un'epoca di transazione. E da un'epoca con tale carattere non ci si può attendere altro che

documenti premonitori». Il bilancio della critica su Howells che Gadda traccia al termine del suo libro conferma, ci sembra, la plausibilità di questa sua valutazione.

Su un terreno affine si muove l'Alexander, insistendo segnatamente sullo scopo didattico, sull'ambizione di insegnamento morale peculiari di Howells, tutto sommato prevedibili nel tessuto della tradizione americana. Si tratta del cosiddetto « Gospel-effect », dell'effetto quasi evangelizzatore al quale Howells si affida nel corso della sua opera. Persuasore di verità perenni in contrasto con le false verità della società in cui vive, Howells conferisce alla nozione di realismo una corrente sotterranea di moralismo senza dubbio genuino ma tale da frenare il suo respiro di scrittore. Lo Alexander nota giustamente che una sorta di diffuso paternalismo compromette il « Gospel-effect »: il concetto howellsiano di fratellanza e di simpatia non presuppone affatto una convinzione egualitaria; né, aggiungeremo noi, contiene l'asprezza polemica, lo sdegno di un Dickens, spingendo piuttosto il pedale utopistico e compromissorio di una umana riconciliazione. Se Howells polemizza con il « romance », con la letteratura in

quanto decorazione e intrattenimento, e quindi evasione, egli stenta a fissare i termini della discussione sulla « novel », e di conseguenza il suo realismo critico si stempera in soluzioni genericamente comportamentistiche.

Perché, allora, tornare su Howells? Per una « lode negativa », asserisce lo Alexander, avvicinandosi alle conclusioni del Gadda sul valore documentario della narrativa howellsiana. Si potrebbe aggiungere, sul piano più specificamente letterario, che l'equivoco delle formulazioni di Howells si riflette in una pratica della narrativa non meno provvisoria della sua teoria. Spetterà all'avanguardia del primo Novecento di riaprire il discorso sulle forme narrative, per tacere ovviamente del singolo ma imprescindibile « caso » Henry James. Howells consegna allora alle generazioni successive soprattutto un grande magazzino di materiali cui attingere. È un magazzino di tali proporzioni che vale tuttora la pena, come si è cercato di mostrare alla luce dei lavori di Gadda Conti e di Alexander, di tentarne un meditato inventario.

CLAUDIO GORLIER

LETTERATURE SLAVE

Il Racconto dei tempi passati: cronaca russa del secolo XII

Se non è facile disconoscere la qualifica di « aureo » tradizionalmente assegnata all'Ottocento russo (seppure è certo un oro venato da inquietanti bagliori), non per questo sono da lasciare nell'ombra i secoli d'argento di questa letteratura, la quale non nasce miracolosamente con Puškin. Epoca argentea (ma anche, per lunghi tratti, plumbea) è il Novecento russo: d'argento è anche l'epoca più antica, quando l'area compresa tra Novgorod e Kiev — asse centrale della gran via di commercio collegante il Nordeuropa con Bisanzio e le ric-

chezze d'Oriente — conobbe, tra il decimo e il dodicesimo secolo, una ragguardevole fioritura di civiltà e d'arte. È l'epoca della cosiddetta Rus' kieviana, compagine statale originata dalla sovrapposizione e fusione tra un cetto di guerrieri-mercanti vichinghi e l'indigena popolazione slava orientale, che nell'accettazione del cristianesimo nella versione greco-bizantina (avvenuta in forma ufficiale, per iniziativa del principe Vladimir, nell'anno 988) trovò, oltretutto un potente fattore di interna coesione, l'inserimento definitivo nell'universo europeo. Prima di volgere al suo tramonto (provocato in un primo tempo dall'apertura, con le Crociate, di nuove e più dirette vie di comuni-